



Il Vescovo di Crema

Siate sempre lieti: il Signore è vicino!

Lettera del vescovo Daniele per l'Avvento e il Natale 2021

«Rallegrati, piena di grazia, il Signore è con te!» (Lc 1,28), abbiamo sentito leggere nel vangelo dell'Annunciazione, celebrando, pochi giorni fa, la solennità della Vergine Maria nella sua immacolata Concezione. E nell'epistola di questa terza domenica di Avvento ascoltiamo l'invito, anzi il comando, che Paolo rivolge ai cristiani di Filippi: «Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti» (Fil 4,4). E poi ancora, nel vangelo della Messa della notte di Natale, risuoneranno le parole dell'angelo ai pastori: «Ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore» (Lc 2,10-11).

Insensibile, in un certo senso, ai nostri umori e allo stato altalenante dei nostri sentimenti, la liturgia della Chiesa, imperterrita, rinnova per noi, specialmente in questo tempo, l'invito alla gioia.

E io, care sorelle e fratelli di questa Chiesa di Crema, amata e benedetta dal Signore, desidero riprendere con voi e per voi questo invito, prolungando così, nel modo migliore possibile, quello che già vi avevo rivolto all'inizio dell'anno pastorale 2021-2022, nella lettera che avevo intitolato: *Servite il Signore nella gioia*.

Facendo questo, del resto, desidero per certi versi semplicemente rilanciare quel costante invito alla gioia che attraversa tutto il magistero di papa Francesco, a partire dall'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, per continuare poi con documenti quali *Amoris laetitia*, *Veritatis gaudium*, *Gaudete et exsultate...*. Si direbbe che il papa non perda occasione per rimettere al centro la gioia, quale vera «nota caratteristica» del cristiano: e non si può certo dire che papa Francesco sia tenero nei confronti dei mali che segnano questo nostro tempo, mali ai quali egli contrappone una parola anche dura, severa, tagliente – e, purtroppo, spesso inascoltata.

Eppure, Francesco ribadisce di continuo, in tanti modi, l'invito di Paolo ai Filippesi che ho già menzionato: «Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti». Subito dopo, l'apostolo indica la ragione che fonda questa richiesta e, dopo le parole: «La vostra amabilità sia nota a tutti» (il che ci fa pensare alla gioia non solo come a un sentimento interiore: bisogna che in qualche modo si veda, si manifesti, questa gioia!), continua dicendo: «Il Signore è vicino!» (Fil 4,5).

Sì: in definitiva, l'invito pressante alla gioia è un altro modo per invitarci anche a un esame di coscienza, che dovrebbe ruotare intorno a questa domanda centrale: davvero per me, per noi, «il Signore è vicino»? Ossia: ci crediamo sul serio? Troviamo, in ciò che è annunciato in questa sintetica professione di fede, la ragione profonda e inesauribile della nostra gioia?

Permettetemi di sviluppare brevemente queste domande.

«Il Signore è vicino»

«Il Signore», nel linguaggio di Paolo e delle prime comunità cristiane, è Gesù Cristo, morto e risorto, verso il quale si orienta la preghiera e l'attesa delle comunità. I primi cristiani pregano con insistenza, dicendo: *Maranatha!*, un'espressione aramaica, conservata anche nel Nuovo Testamento (cf. 1Cor 16,22), che si può intendere in due modi: come un'invocazione («Signore, vieni!»), o come un'affermazione («Il Signore viene», o «è venuto»); due significati che non si escludono, ma si completano a vicenda.

In ogni caso, l'invocazione «Vieni, Signore Gesù!» (cf. Ap 22,20), che si orienta alla venuta del Signore alla fine dei tempi, non vuol certo dire che «il Signore» sia assente dalla vita della sua comunità. Allo stesso modo, Gesù ha insegnato ai discepoli a pregare dicendo: «Venga il tuo regno» (cf. Mt 6,10) ma, al tempo stesso, ha parlato più volte della «vicinanza» del «regno di Dio» (cf. Mc 1,14-15 e par.), anzi della sua presenza «in mezzo a noi» (cf. Lc 17,21).

L'invocazione «vieni, Signore Gesù», tipica di questo tempo di Avvento, muove certo il nostro desiderio e la nostra attesa verso il compimento ultimo della promessa di Dio; ma è anche un invito ad aprire gli occhi della fede per riconoscere che «il Signore è vicino», è in mezzo a noi: è l'Atteso ed è il Veniente, è colui che verrà «alla fine dei tempi», ed è presenza che riempie di gioia (cf. Gv 20,20; Lc 24,41).

Se, per altro verso, la gioia diserta i nostri cuori (il che, diciamolo, è un sospetto che grava sempre sui cristiani), la cosa non potrebbe dipendere dalla nostra incapacità di riconoscere che «il Signore è vicino»? Un po' come accade ai discepoli di Emmaus, che se ne vanno «col volto triste», finché non sono capaci di riconoscere che il Signore è proprio lì, vicino a loro, e sta facendo la loro stessa strada (cf. Lc 24,13-35).

L'avvicinarsi del Natale di Gesù Cristo può riaprire i nostri cuori alla gioia, perché riapre i nostri occhi a riconoscere che il Signore è vicino. Così vicino, che possiamo chiamarlo «uno di noi», uno che, venendo da Dio (cf. Gv 13,1), non ha però esitato a chiamarci «fratelli» (cf. Gv 20,17; Eb 2,11-12) e «amici» (cf. Gv 15,15); uno che ha voluto condividere in tutto («fuorché nel peccato», ma in piena solidarietà con noi peccatori), la nostra condizione umana; uno che non bisogna andare a cercare oltre i cieli, perché abita la nostra terra, viene alla luce nell'umiltà della mangiatoia, vive la maggior parte della sua vita nell'anonimato di un villaggio qualsiasi del nostro mondo, e si mette all'ultimo posto, così da essere vicino non solo ai giusti e ai pii ma anche, e prima di tutto, egli esclusi, agli «scarti» del mondo, finendo la sua vita terrena crocifisso tra due delinquenti.

Uno, dunque, che si fa «vicino» nell'ordinarietà della vita, nell'esistenza quotidiana – senza peraltro escludere, in una falsa contrapposizione, la sua vicinanza anche nei luoghi «sacri», perché la sua luce e la sua gioia irradiano

anche i frequentatori del tempio (cf. Lc 2,22-38), tra i quali saranno anche, immersi nella gioia, i suoi stessi discepoli (cf. Lc 24,52-53).

«C'è più gioia nel dare che nel ricevere»

Riconoscere, nella fede, che «il Signore è vicino», e che questa può essere la ragione di una gioia radicale, vuol dire anche individuare un antidoto a qualcuna, almeno, delle ragioni di tristezza che hanno accompagnato questi due ultimi anni, segnati dalla pandemia e dalla sue conseguenze.

Abbiamo imparato, per necessità di cose, a rispettare l'esigenza del «distanziamento»: esso ha contribuito a tutelare la nostra salute ma anche, probabilmente, ad accrescere un clima di tristezza, di stanchezza e avvilimento, che ha segnato e ancora segna la nostra vita, e rischia di cancellare la gioia.

«Mantenere le distanze» può essere indispensabile, in qualche circostanza; può essere anche un segno di rispetto, di attenzione; una cautela rispetto al rischio di prevaricazione, o di contagio. Ma non si può vivere lietamente a lungo, in un regime di perenne distanziamento.

C'è una parola molto simile a quella della «vicinanza», e che ci aiuta a fare un passo nella direzione della gioia: è la parola «prossimità». È una parola che associamo alla notissima parola del «buon Samaritano», perché attraverso questa figura il Signore risponde alla domanda del dottore della Legge: «E chi è il mio prossimo?», perché possa esercitare nei suoi confronti quell'amore che la Legge mi chiede (cf. Lc 10,29)?

La risposta che Gesù dà nella parola ribalta, come sappiamo, i termini della questione: «“Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?”. Quello rispose: “Chi ha avuto compassione di lui”. Gesù gli disse: “Va’ e anche tu fa’ così”» (vv. 36-37).

È noto che la tradizione cristiana ha visto nel buon Samaritano un'immagine di Cristo stesso. Questa interpretazione 'forza' il senso letterale della parola, forse, ma ne coglie una verità profonda: appunto perché lui, il Figlio eterno, più di chiunque altro si è fatto prossimo, si è fatto vicino a quei poveretti in fin di vita, abbandonati ai bordi della strada, che eravamo noi.

Nella tradizione orientale, l'icona della Natività presenta Gesù bambino nell'oscurità più profonda: che è non è soltanto quella della notte di Natale o della grotta dove il Bimbo nasce «al freddo e al gelo», ma è l'oscurità del sepolcro, della morte di un'umanità lontana da Dio. Il mistero della nascita del Figlio di Dio nella nostra carne preannuncia e anticipa quello della sua morte, dove si compie la prossimità radicale di Dio nei nostri confronti: «Infatti, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi» (Rm 5,6).

Sì, davvero «il Signore è vicino» a noi, è «prossimo» in un modo insuperabile. E però ci chiede: «Va’ e anche tu fa’ così»; anche tu fatti prossimo, fatti vicino, non fare del «distanziamento» un pretesto per tenerti alla larga dal fratello. Non stare dall'altra parte della strada, se vuoi essere discepolo di Colui che ha superato i cieli, per farsi vicino a noi, a te, e renderti partecipe della gioia di Dio.

Fatti vicino all'altro, diventa suo «prossimo». Per dare gioia? Anche: ma, soprattutto, per accoglierla in misura più abbondante. Secondo la parola di Gesù, infatti, «c'è più gioia e beatitudine nel dare, che nel ricevere» (cf. At 20,35). Ed è, credo, un'esperienza che in tanti abbiamo fatto. Ci siamo preoccupati di offrire

un po' di consolazione a chi era nella tristezza, un po' di soccorso a chi era nel bisogno... ci siamo ritrovati di fatto più consolati, più lieti: ma non tanto perché «abbiamo fatto del bene» e ce n'è venuta una ricompensa, ma perché era la gioia che ci dava appuntamento, ben al di là delle nostre attese.

«Prendi parte alla gioia del tuo Signore»

I servitori ai quali il padrone ha affidato i suoi beni, i suoi «talenti» – cioè, non tanto le «capacità», come spesso fraintendiamo, quanto una grande ricchezza, affidata in modi diversi a ciascuno «secondo le sue capacità» (cf. Mt 25,15) – non sanno che cosa riceveranno alla fine.

Lo scoprono quando il padrone ritorna, e possono restituirgli i beni trafficati e moltiplicati, per sentirsi dire: «Bene, servo buono e fedele... prendi parte alla gioia del tuo padrone» (vv. 21, 23). La gioia è promessa a chi sa rischiare. Non la sperimenta il terzo servitore, che del padrone (di Dio!) vede solo il lato oscuro, esigente (cf. vv. 24-25) e allora, pur di non rischiare, seppellisce ciò che ha ricevuto, per paura, tagliandosi così fuori dalla possibilità della gioia.

Per partecipare alla gioia promessa da Dio, non solo come dono ultimo, alla fine dei tempi, ma anticipata già in questa vita, dobbiamo continuamente convertire l'immagine che abbiamo di Lui. Troppe volte, infatti, rischiamo di proiettare su di Lui le nostre immaginazioni distorte, le nostre paure, le nostre raffigurazioni troppo umane (spesso, perché costruite su idee troppo terrene, troppo mondane, della «divinità») di Lui.

La celebrazione del Natale è l'occasione migliore, per questa conversione. Contemplando il bambino nella mangiatoia, stiamo davanti al «Dio umile», così caro a sant'Agostino; al Dio che non ha esitato ad attraversare i cieli, fino a farsi prendere in braccio da noi (cf. Lc 2,28), in modo che non avessimo più paura di Lui.

Liberati da questa paura, possiamo trovare il coraggio di «trafficare», che cosa? In definitiva, la nostra stessa vita: perché non abbiamo più bisogno di difenderla – essa è oggi e per sempre al sicuro nelle mani di Dio, che si è fatto nostro «prossimo» per prendersi cura di noi – e possiamo trasformarla invece in talenti di coraggio, di inventiva, di comunione, di riconciliazione, di fraternità, di dono senza riserve e senza timori...

La gioia, promessa da Dio ai suoi servi fedeli, è la nostra vocazione. Non voltiamo le spalle a questa chiamata, vivendo nella tristezza o nella paura. Accogliendo l'annuncio dell'angelo ai pastori – «Ecco, vi annuncio una grande gioia... oggi è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore» – andiamo verso Betlemme, verso il presepio, per ricevere dal Bambino che nasce il coraggio e il gusto di vivere nella gioia.

A tutti voi, con affetto, buon proseguimento dell'Avvento e buon Natale!

Crema, 12 dicembre 2021
domenica *Gaudete*, terza di Avvento

+ Daniele Gianotti

✉ Daniele Gianotti